

Congresso del PCI Quali assetti istituzionali per l'alternativa?

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

Il documento congressuale del PCI è ricco, come si conviene, di molti spunti analitici e propositivi. Concentrerò la mia breve riflessione sul problema centrale, vale a dire l'alternativa democratica.

Non solo è importante che il partito sia approvato, finalmente, alla conclusione che oltre che possibile, è necessario governare senza la DC. Contrariamente a quello che ha scritto Pedrazzi, questa è una proposta politica forte. È altresì significativa notare che, per la prima volta, il PCI riconosce che l'alternativa può anche consistere di un governo a maggioranza ristretta (il famoso 51%). Nei sistemi politici occi-

dentali, da tempo questo elemento era acquisito e governi con piccole maggioranze non si sono limitati a trasformazioni marginali. D'altro canto, come giustamente nota il documento, l'alternativa democratica non può e non deve essere concepita in modo puramente statico. Purtroppo nonostante le concezioni di alcuni autorevoli rappresentanti cattolici democratici, la fase di solidarietà nazionale rappresenta un periodo di stallo totale nel sistema politico. Invece è inevitabilmente, l'accesso del PCI al governo porrà in essere mutamenti e provocherà spinte di notevole ampiezza.

Il governo dell'alternativa dovrà essere in grado di controllare quelle spinte e guidare quei mutamenti in direzione delle trasformazioni necessarie. Il documento congressuale sembra avere acquisito due tipi di consapevolezza: il primo consiste nel fatto che l'alternativa non costituirà la pa-

linginesi del sistema politico italiano, che il socialismo non è dietro l'angolo. Il secondo tipo di consapevolezza è che l'alternativa non potrà riporre la complessità della società italiana, anzi dovrà nutrirsi di essa se non vorrà fallire. Sotto questo punto di vista il documento è esemplare per la sua accettazione del dato della complessità, che non significa naturalmente incapacità di gradire meriti e bisogni, di indicare priorità, di pervenire a scelte.

La più importante delle scelte per l'alternativa riguarda, ovviamente, il assetto da conferire ai rapporti fra Stato e mercato. Andare oltre la strada tracciata dalle socialdemocrazie, senza dimenticare e in nessun modo sottovalutare i loro apporti dal keynesismo allo Stato del benessere, è il compito che si pone al governo dell'alternativa. Questo significa riuscire a mantenere un giusto equilibrio fra le esigenze del risanamento dell'apparato produttivo e le esigenze della sua trasformazione, fra quelle dell'accumulazione e quelle della redistribuzione. Ma questi non sono soltanto e neppure essenzialmente problemi politici. Sono problemi politici e istituzionali.

Il governo dell'alternativa deve risolvere in maniera preliminare, forse addirittura prima di diventare governo, il problema delle riforme istituzionali. Comunque stiano le cose, la democrazia italiana ha bisogno di trasparenza e efficienza delle istituzioni. Con un sistema monarchico, congegnato e sostenuto secondo le indicazioni del documento e con una riforma nei rapporti fra centro e periferia si potrà fare molta strada. Ma senza toccare e intaccare profondamente i gan-

gli dell'amministrazione pubblica, centrale e regionale (locale in senso lato), gli ostacoli alla capacità di trasformazione dell'alternativa democratica rimarranno insuperabili. Ulteriori indicazioni e più approfonditi studi sono necessari perché l'alternativa non si arrenda alle seccie della burocrazia. Poiché poi, e so di toccare un punto dolente, centro-destra e sinistra nei sistemi politici occidentali si alternano sulla base dello spostamento di pochi punti percentuali, è necessario pensare a riforme del sistema elettorale, che amplifichino, senza distorcere, i mutamenti nelle preferenze politiche, che consentano alle maggioranze di governare confortevolmente.

Donne e partito Siamo tante, dobbiamo contare di più

Ho incontrato per la prima volta le compagne della Sezione di Sant'Angelo di Piove (8.000 abitanti a 15 km. da Padova) in una splendida festa dell'8 marzo '82, organizzata nella Casa del Popolo, affollata di donne. La Sezione di Sant'Angelo, composta, nell'82, da 142 iscritte di cui: 25 donne, gran parte delle quali iscritte in quella festa non erano iscritte e per questo nel corso del mio breve intervento ebbi a dire: «I processi di cambiamento non maturano da soli ma vanno continuamente alimentati da idee e da forze, credo che la grande forza di cambiamento rappresentata dalle don-

ne vada sprigionata, essa c'è, ha bisogno di spazi, momenti e strumenti adatti per esprimersi ma, prima di tutto, ha bisogno che noi ci accorgiamo di tutta la sua ampiezza e che andiamo a cercarla, e non sempre così lontano come può sembrare e come dimostra la presenza di questa sera».

questa, e invece così poche le tessere e le militanti? Segui a breve tempo una riunione, e con i compagni del direttivo venne formulata la proposta di lavorare con un obiettivo preciso per l'83: più donne al Partito. La festa dell'Unità vide tante donne impegnate. Il tesseramento 1982 si è chiuso in settembre al 100%. Decidemmo allora di indicare una sezione come campione iniziando, in novembre, il tesseramento dal reclutamento delle donne.

La sezione di Sant'Angelo è a prevalente composizione operaia, ha già raggiunto e superato il 100% per l'83. Operai e casalinghe sono le compagne che hanno reclutato al partito 20 donne, passando così da 25 a 45. Mi dicono che non hanno incontrato difficoltà. Molte delle reclutate (la più giovane ha 17 anni) hanno infatti dichiarato che per loro iscriversi al partito era già da tempo un'esigenza per poter esprimere, in sede politica, quanto già esprimevano nel sociale, ma che ora mancava chi le aiutasse a concretizzare questa esigenza in scelta.

Nessuna delle compagne (e nessuna'altra) impegnate in questo lavoro, fanno parte di organismi dirigenti nel partito, ma tutte sono fortemente inserite nella vita sociale del paese, nella scuola (una delle rarissime a tempo pieno nel Veneto), nel consultorio (il primo istituito nel Veneto nel 1976, ancor prima del varo della legge regionale), nell'assistenza volontaria agli anziani e in tutti gli altri momenti di gestione e partecipazione.

Più donne al partito, l'obiettivo è stato raggiunto. Ma non si tratta solo di questo: vi sono almeno altri due elementi che sono il supporto per questo risultato, che vanno analizzati. Il primo riguarda il metodo di lavoro e sta a testimoniare come con un progetto e una volontà precisi si possa arrivare a risultati brillanti. Il secondo riguarda in maniera più profonda non solo lo sviluppo del partito, ma l'analisi che noi possiamo fare sulla sua composizione e sulla vita stessa del Partito.

Nel Veneto le donne dirigenti sono rare, le segretarie di Sezione si possono contare sulle dita di una mano, mentre molte sono le compagne impegnate nelle istituzioni, nelle organizzazioni e nei movimenti. Questo crea una specie di separazione a rovescio, cioè tutte quelle esperienze che le donne sanno avviare e gestire in stretto rapporto con il nuovo che esprime la società, non riescono a diventare patrimonio di tutto il partito, in quanto delegate alle donne e scar-

samente recepite dai gruppi dirigenti. Quando poi rileviamo che le nuove reclutate sottolineano l'assenza di chi le avrebbe aiutato a fare la scelta, ricordiamo anche che molte di esse sono compagne di militanti bravi e impegnati. Allora, non voglio dire che in una famiglia di comunisti tutti lo debbano essere, ma credo che la vita e la crescita «insidiosa» degli individui che compongono una famiglia debba essere sostenuta da un progetto politico comune, che attraverso il dialogo consenta scelte consapevoli e in armonia con gli ideali che ispirano il partito. La figura e l'opera del compagno Teresa, la tomba venuta distrutta durante l'occupazione di Perignano, al confine franco-spagnolo.

UN FATTO

«Respiro», «soffio vitale»: fino al 1600, questo termine ha sempre una connotazione materiale. Poi Cartesio lo «spiritualizza». Come studiare lo «spiritualista» De Gaulle al calcolatore.

Uno degli autori contemporanei che più ha abusato della parola spirito è il De Gaulle delle Memorie. In quelle pagine, il suo esprit si ritrova spesso in associazione con Resistenza: così, si potrà leggere «spirito della lotta» o «spirito della patria», contro lo «spirito di Vichy». In questo senso, De Gaulle è uno degli ultimi spiritualisti. Riprende, cioè, la frequentazione con un termine che le letterature moderne, in genere, hanno poco alla volta abbandonato, forse a causa dell'infittirsi dei dubbi sul concetto stesso di spiritualità, preferendo espressioni più equivocate, ma di più larga accettazione, come cuore oppure come coscienza, che risente evidentemente degli influssi psicanalitici e dello sviluppo delle scienze umane.

L'autore che ha misurato lo spirito di De Gaulle è (naturalmente) un francese. Usando metodi informatici, Eugenio Brunet ha compiuto un sondaggio su venti milioni di parole per ricavare le frequenze, gli abbinamenti e gli accostamenti del termine esprit in laghi settori della letteratura del suo paese. Questo tipo di indagine lessicografica serve a capire quale percorso ha seguito nel tempo una parola e, in ultima analisi, a collocare l'evoluzione della nostra cultura in una dimensione storica. Ora, se c'è un termine su cui hanno trovato convergenza tutti i temi fondamentali del pensiero occidentale, questo è, appunto, spirito. Parola troppo «gnotta», dunque, perché un gruppo di specialisti di prim'ordine, quali è il Lessico intellettuale europeo, potesse lasciarsela sfuggire.

Filosofi e linguisti fanno la storia di una parola

Che cos'è lo spirito? Il «fiore» della materia

za a Roma, ogni tre anni e sempre negli stessi giorni di gennaio, una tavola rotonda internazionale dedicata ad un termine chiave della nostra cultura. In passato si è parlato, prima, di ordo e dei suoi corrispondenti nelle varie lingue europee (ordre, ordine), e poi, di res (choses, cose); quest'anno è venuto lo spirito.

Lo spirito ha portato con sé alcune sorprese. Esso, infatti, ha nelle lingue moderne il significato di termine opposto alla materia. Ma è stato sempre così? No, perché si può dire che la nascita di spirito è stata cosa del tutto materiale. Tanto per cominciare, il concetto all'origine è quello di «respiro»; e nella tradizione magico-alchemica spirito ha una connotazione materiale, sia pure leggera.

È, al limite, la parte più sottile della materia: il fiore della materia. Ecco perché è in uso ancora oggi indicare con il termine spirito l'alcol di farmacia.

Ma che cosa è il Lessico? È un centro di studio del CNR, presieduto da Eugenio Garin e diretto da Tullio Gregory, che è specializzato nell'analisi del linguaggio occidentale. Tra l'altro, il centro organiz-

mente nel 1600, si ritrovano diverse concezioni interessanti di spiritus e di spirito. Fa notare Michele Ciliberto: c'è una fase in cui Giordano Bruno parla di spiriti vitali, intendendo con questi gli u-

morali della tradizione medica; c'è ancora una dimensione cosmologica, e in questa fase lo spirito, invece, è anima del mondo, spirito universale; c'è poi una critica dei poteri di spirito, secondo la tradizione evangelica, in cui Bruno condanna l'umile, l'ignorante, colui che rimanda a sapere, esaltando al contrario l'eroicità dello spirito di coloro che conoscono. C'è infine una lettura, per così dire, unitaria dello spirito, che risponde all'unicità cui tende la natura. Qui Bruno afferma che, sia pure in un corpo diverso, l'uomo, l'asino o il serpente hanno spiriti individuali che derivano da un universale; e che, anzi, un animale può essere perfino più intelligente, per lo spirito, di un uomo, ma che non può superarlo a causa del suo corpo. Si capisce bene come queste

affermazioni abbiano costituito uno dei motivi che hanno valso a Bruno la condanna al rogo. Molto acutamente, Eugenio Garin sottolinea che, prima della «rottura» cartesiana



NELLE FOTO: due trattati sugli spiriti della fine del Cinquecento

LETTERE ALL'UNITA'

«Dopo aver discusso in famiglia della scatola parlante e stonata...»

Cara Unità, dopo averne ampiamente discusso in famiglia, anche per il 1983 abbiamo deciso di rinnovare l'abbonamento alla TV. Ma se la decisione fosse dipesa da me, già da tempo avrei spedito all'URAR la denuncia di cessazione dell'abbonamento in quanto stanco ed amareggiato di come l'informazione viene utilizzata da quell'Ente pubblico.

persigliati dal fascismo ma per lavoro, malgrado la Repubblica fondata sul lavoro. E non acciamo retorica, non si dica come sui libri di scuola che gli emigrati italiani sono stimati e rispettati: un emigrato in cerca di lavoro non è altro che un povero garzone, e come tale è trattato.

Costringere ad emigrare è già moralmente una specie di terrorismo, come la disoccupazione e gli sfratti.

RENATO M. (Firenze)

Una Sezione e una via

Cara direttore, abbiamo letto quanto la compagna Teresa Bosco ved. Testa ha scritto nella rubrica «Lettere all'Unità» pubblicata il 4 u.s.

L'olio di ricino (la tragedia di Molinella) Cara Unità, a proposito della trasmissione Tutti gli uomini del duce, io non sono che una povera modina di Molinella ma consiglio di leggere la denuncia che ho fatto, in pochi giorni di essere ucciso: denunciò con coraggio le tragedie del popolo di Molinella.

Si è detto anche che il popolo non si ribellò: ci fu detto di restare calmi, che era una ventata che sarebbe passata. Non fu così. Io faccio parte del numero di chi non accettò passivamente. E il duce, i suoi uomini, la Guardia regia, in pochi giorni distrussero un patrimonio immenso che i lavoratori avevano creato dopo aver bonificato e coltivato terre paludose, facendone un paese ricco e fertile: cooperative, case del popolo, sindacati, tutto fu distrutto e rubato. Fu la rovina di tanti lavoratori, fu il fumo di tanti morti, e non c'era più posto per noi. Oltre alle bastonature, ci facevano ingoiare l'olio di ricino, ti tingevano col nero fumo.

Stellana Favaro Poletti Responsabile Femmine del Comitato regionale veneto del PCI

ERMINIA MATTARELLI (Bologna)

Laureata col massimo specializzata col massimo pagata col minimo

Caro direttore, medico di ruolo all'INPS dal maggio 1978 in seguito a concorso pubblico (laureata con 110 e lode nel '76 e specializzata nel '79 con 70 e lode), percepisco dopo circa 4 anni e mezzo di servizio 800.000 lire mensili per 13 mensilità. Non è consentito per contratto svolgere qualsivoglia altra attività professionale libera o convenzionata; l'orario di lavoro è di 40 ore settimanali con la stessa retribuzione.

«Ministra che si raffredda, pneumatico che si buca, partito che si scioglie...»

Caro Unità, mi si ripiace per quei compagni genovesi «dell'area di sinistra» come si ha scritto lunedì 10 — che vogliono intitolare «Entropia» la loro nuova rivista: questo titolo sembra proprio scelto male.

La riforma dell'invalidità pensionabile, comunque auspicata, sarà minata nelle fondamenta se non si consente ai medici legali dipendenti un minimo di prestigio e libertà anche economica; attribuirli che, inutile negarlo, passano anche attraverso lo stipendio.

REMO BERNASCONI (Milano)

I ricordi del figlio della «piccola Russia» di Celle di Dicomano

Cara Unità, ho 76 anni di età. Fin da ragazzo, per vocazione e condizioni di classe, per l'esempio di mio nonno materno, di mio padre, del fratello maggiore, della famiglia tutta e di tanti amici, ero comunista. La frazione Celle del Comune di Dicomano (dista 30 km da Firenze) era una piccola Russia.

Peccato che sul 2, per una volta, c'era soltanto un «Tamburi nella notte» di Brecht, autore per il quale forse qualcuno ricorderà che tutti abbiamo lottato, qualche anno fa, solo per farlo conoscere in Italia, quando Scelba non lo autorizzava nemmeno in lingua tedesca, trattandosi appunto di «culturame».

Ma la «127 Fiat» attuale viene costruita interamente in Brasile, anche se venduta dalla Fiat. Pertanto invece di aiutare le vendite delle auto italiane, si incentiva l'importazione dal Brasile.

ALBERTO MARIUZZO (Pinerolo - Torino)